

Con «Il teatro canzone», Giorgio Gaber canta, ride e scherza ma non troppo

Luci della ribalta sulle nevrosi di oggi

Caloroso successo del cantautore e attore milanese che ha riproposto brani salienti dei suoi spettacoli — in musica e in prosa — dal 1970 al 1986 - Come Totò ma senza la napoletana «arte di arrangiarsi»



Giorgio Gaber. (Foto CAIRATI)

Diceva il grande Totò, ch'era un pulcinella pieno di rabbia: «Siamo uomini o caporali?». E intendeva dire che in questo mondo c'è chi urla e comanda e chi deve solo ubbidire e tacere.

Dice Gaber: «Vorrei essere libero, libero come un uomo... Utopia... Utopia... Utopia». Ridendo e scherzando ma non troppo. Anzi intravedendo il peggio, grottesco e (forse) rassegnato come Totò da cui il cantautore e attore milanese ha ereditato altresì l'arte della mimica snodata e burattinesca.

Giorgio Gaber si ripresenta al Donizetti con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», tutt'un assolo (composto a quattro mani da lui e dall'immanicabile Sandro Luporini) in cui confluiscono brani in prosa e

in musica — alcuni riscritti o modificati — dei suoi spettacoli precedenti, supergiù dal 1970 («Il Signor G.») al 1986 («Parlami d'amore Mariù»).

A volte l'impressione è inevitabilmente di *déjà vu* ma la carica esplosiva di Gaber è sempre accesa, come una miccia sotto gli scranni del potere o serpeggiante dentro il male peggiore che ci inquina: l'indifferenza.

Totò cercava di cavarsela ricorrendo alla napoletana arte di arrangiarsi, tirando a campare alla meno peggio. Il Signor G., prodotto di una civiltà fortemente urbanizzata e automatizzata e alienata, s'incupisce e s'arrovella. Cerca di far finta di essere sano...

Ma la società massificante (e mistificante) non perdona, come avvertono gli stessi titoli

dei suoi noti spettacoli: «Anche per oggi non si vola», «Polli di allevamento», «Libertà obbligatoria» e, appunto, «Far finta di essere sani».

Il teatro canzone di Gaber è un susseguirsi di accasciamenti, di stupori arroventati, di gemiti, nel rigore di un'osservazione della realtà portata spesso consapevolmente al paradosso.

Alle spalle c'è, come si dice, un *background*. La *nevrosi attuale* per cui — come insegna Freud — gli affetti e gl'impegni son deviati da angoscia e ipocondria. Non poche riflessioni, recitate o cantate, riguardano lo status del signor Gaber in quanto tale, cioè c'è molto di autobiografico. In «L'elastico» si vede sdoppiare: «Me, dentro di me, dentro di me, dentro di me. Mi ricordo

che correvo / il mio corpo mi seguiva. Era mio quel corpo umano / che a fatica mi seguiva...». Siamo ai confini della schizofrenia.

In «Lo shampoo» si sente «una vita sprecata... non c'è niente da fare». Nel brano «La paura» si fa prendere dal panico per un innocuo passante ch'egli subito immagina ladro o assassino. E invece è un uomo, soltanto un uomo. Per fortuna, forse, c'è ancora speranza, sia pure labile e ambulante, per strada («C'è solo la strada... Nelle case non c'è niente di buono... La strada è l'unica salvezza...»).

Di novissimo conio — per il «Teatro canzone» — il lungo monologo «Qualcuno era comunista» dove, a sfascio avvenuto, si elencano, non senza ironia ma talvolta con sofferto

rammarico, i cento perché di chi abbracciava il Pci. Certo la buona fede non era esclusa («Un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita») ma nel manuale di Gaber manca il nome di Stalin.

Il cantautore non vede più rosso ma neppure rosa e ce la mette tutta, con inesauribile *verve* — lui e la chitarra, lui e il microfono, lui e una sedia — per convincersi che «si può spingere di più insieme nella vita, a testa in su».

L'aiutano sul palcoscenico, su uno sfondo che è come il cielo — ora bianco lucente, ora azzurro, ora rosseggiante —, i musicisti Campoccia alle tastiere, De Mattei al basso, Martini alla chitarra, Ravagni alle tastiere e fiati, Spigno alla batteria.

Insistentemente e calorosa-

mente applaudito, l'adunco e sposato Giorgio è stato costretto a ripresentarsi più volte alla ribalta e a concedere al foltissimo pubblico (in fondo ha cantato e narrato le debolezze e le delusioni di tutti) alcune «code», tra cui «La strana famiglia» («Non si trucca, non si imbroglia / è la più disgraziata d'Italia...»).

Sono passate le stagioni dell'impegno, del vino e delle rose; Gaber, eterno ragazzo, fa da specchio alle perfidie e agli egoismi di oggi in cui — ahinoi — per esser presi per sani occorre, non già esserlo, ma far finta di esserlo.

Riuscire a capirlo è già un bel passo avanti sulla strada del rinsavimento.

F.C. Colombo

Con «Il teatro canzone», Giorgio Gaber canta, ride e scherza ma non troppo

Luci della ribalta sulle nevrosi di oggi

Caloroso successo del cantautore e attore milanese che ha riproposto brani salienti dei suoi spettacoli — in musica e in prosa — dal 1970 al 1986 - Come Totò ma senza la napoletana «arte di arrangiarsi»



Giorgio Gaber. (Foto CAIRATI)

Diceva il grande Totò, ch'era un pulcinella pieno di rabbia: «Siamo uomini o caporali?». E intendeva dire che in questo mondo c'è chi urla e comanda e chi deve solo ubbidire e tacere.

Dice Gaber: «Vorrei essere libero, libero come un uomo... Utopia... Utopia... Utopia». Ridendo e scherzando ma non troppo. Anzi intravedendo il peggio, grottesco e (forse) rassegnato come Totò da cui il cantautore e attore milanese ha ereditato altresì l'arte della mimica snodata e burattinesca.

Giorgio Gaber si ripresenta al Donizetti con «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», tutt'un assolo (composto a quattro mani da lui e dall'immanicabile Sandro Luporini) in cui confluiscono brani in prosa e

in musica — alcuni riscritti o modificati — dei suoi spettacoli precedenti, supergiù dal 1970 («Il Signor G.») al 1986 («Parlami d'amore Mariù»).

A volte l'impressione è inevitabilmente di *déjà vu* ma la carica esplosiva di Gaber è sempre accesa, come una miccia sotto gli scranni del potere o serpeggiante dentro il male peggiore che ci inquina: l'indifferenza.

Totò cercava di cavarsela ricorrendo alla napoletana arte di arrangiarsi, tirando a campare alla meno peggio. Il Signor G., prodotto di una civiltà fortemente urbanizzata e automatizzata e alienata, s'incupisce e s'arrovella. Cerca di far finta di essere sano...

Ma la società massificante (e mistificante) non perdona, come avvertono gli stessi titoli

dei suoi noti spettacoli: «Anche per oggi non si vola», «Polli di allevamento», «Libertà obbligatoria» e, appunto, «Far finta di essere sani».

Il teatro canzone di Gaber è un susseguirsi di accasciamenti, di stupori arroventati, di gemiti, nel rigore di un'osservazione della realtà portata spesso consapevolmente al paradosso.

Alle spalle c'è, come si dice, un *background*. La *nevrosi attuale* per cui — come insegna Freud — gli affetti e gli impegnati son deviati da angoscia e ipocondria. Non poche riflessioni, recitate o cantate, riguardano lo status del signor Gaber in quanto tale, cioè c'è molto di autobiografico. In «L'elastico» si vede sdoppiare: «Me, dentro di me, dentro di me, dentro di me. Mi ricordo

che correvo / il mio corpo mi seguiva. Era mio quel corpo umano / che a fatica mi seguiva...». Siamo ai confini della schizofrenia.

In «Lo shampoo» si sente «una vita sprecata... non c'è niente da fare». Nel brano «La paura» si fa prendere dal panico per un innocuo passante ch'egli subito immagina ladro o assassino. E invece è un uomo, soltanto un uomo. Per fortuna, forse, c'è ancora speranza, sia pure labile e ambulante, per strada («C'è solo la strada... Nelle case non c'è niente di buono... La strada è l'unica salvezza...»).

Di novissimo conio — per il «Teatro canzone» — il lungo monologo «Qualcuno era comunista» dove, a sfascio avvenuto, si elencano, non senza ironia ma talvolta con sofferto

rammarico, i cento perché di chi abbracciava il Pci. Certo la buona fede non era esclusa («Un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita») ma nel manuale di Gaber manca il nome di Stalin.

Il cantautore non vede più rosso ma neppure rosa e ce la mette tutta, con inesauribile *verve* — lui e la chitarra, lui e il microfono, lui e una sedia — per convincersi che «si può spingere di più insieme nella vita, a testa in su».

L'aiutano sul palcoscenico, su uno sfondo che è come il cielo — ora bianco lucente, ora azzurro, ora rosseggiante —, i musicisti Campoccia alle tastiere, De Mattei al basso, Martini alla chitarra, Ravagni alle tastiere e fiati, Spigno alla batteria.

Insistentemente e calorosa-

mente applaudito, l'adunco e sposato Giorgio è stato costretto a ripresentarsi più volte alla ribalta e a concedere al foltissimo pubblico (in fondo ha cantato e narrato le debolezze e le delusioni di tutti) alcune «code», tra cui «La strana famiglia» («Non si trucca, non si imbrogli / è la più disgraziata d'Italia...»).

Sono passate le stagioni dell'impegno, del vino e delle rose: Gaber, eterno ragazzo, fa da specchio alle perfidie e agli egoismi di oggi in cui — ahinoi! — per esser presi per sani occorre, non già esserlo, ma far finta di esserlo.

Riuscire a capirlo è già un bel passo avanti sulla strada del rinsavimento.

F.C. Colombo